

Errore, secondo il dizionario della lingua italiana,¹ significa tanto vagare quanto sbagliare. L'errore è una deviazione dalla retta via. È un peregrinare, una mancanza, una colpa, un peccato. È illusione se vedi ciò che non c'è; giudizio fallace quando è violata la logica; credenza proibita, eresia. È anche un'azione inopportuna, qualcosa che contrasta con le regole, un'irregolarità appunto; un'incertezza o un malfunzionamento. Errore quindi può essere tanto un'azione quanto il risultato di un'azione.

In questo numero, occupandoci di quegli errori in cui incorre chi cresce e impara, abbiamo cercato di tenere presenti sullo sfondo le diverse suggestioni che la definizione di errore ci suggerisce. I bambini, da subito, esplorano il mondo circostante impegnati a capire se, e quanto, sia prevedibile e vivibile. In questa esplorazione, in questo errare, gli errori sono vitali. Pensiamo a un bambino che avvicina la mano a una stufa bollente: la manina si scotta, il bambino verrà consolato dalla madre, ma la volta successiva starà bene attento a non mettere la mano accanto alla stufa. Errori di questa natura, di rappresentazione, di costruzione mentale, di previsione, sono molto importanti nel processo di crescita. Possiamo dire che è proprio grazie ad essi che impariamo a muoverci nel mondo. E possiamo andare oltre e affermare che errori di questo tipo sono stati fondamentali nel successo evolutivo della nostra specie.

L'esposizione all'errore, durante la crescita, è controllata dall'adulto, cui spetta di volta in volta decidere quali errori un bambino può sperimentare: cadere? bruciarsi un po', ma non troppo? lanciarsi in acqua? cosa mettere in bocca? E da quali errori invece un bambino deve essere protetto: camminare solo in mezzo alla strada, ingerire sostanze velenose, buttarsi da certe altezze, esporsi a scosse elettriche, e così via. In questa fase dello sviluppo umano non sembra difficile capire quanto gli errori siano inseparabili dal processo di apprendimento. C'è, proprio per questo, una certa indulgenza nei confronti degli errori infantili. Ma poi le cose cambiano. Il bambino va a scuola, diventa alunno, e nonostante si trovi in una situazione costruita apposta per apprendere, l'errore diventa il nemico e viene sempre più stigmatizzato. Le risposte dei bambini a cui abbiamo chiesto che cosa sia un errore sono chiare: «È una cosa cattiva, uno sbaglio, una cosa che fa male, da non fare», ci hanno detto.

Insomma, mentre sembra facile comprendere quanto l'errore di un bambino piccolo che si brucia con il calore di una stufa sia utile per imparare, pare più arduo ammettere che l'errore di uno studente che sbaglia un esercizio assegnato a scuola non sia una colpa. Ce lo confermano ancora una volta i nostri piccoli interlocutori. Le conseguenze degli errori, ci hanno detto, sono «le punizioni, i brutti voti, la tristezza, la delusione, il senso di colpa».

Che cosa succede a scuola con gli errori?

Un primo atteggiamento diffuso tra gli insegnanti consiste nel presumere di detenere la verità e conoscere sempre la risposta esatta, nel mostrarsi sicuri di sapere cosa sia giusto e cosa sbagliato, senza incertezze. Un altro atteggiamento è la pratica di umiliare l'errante e stigmatizzare gli errori; non essere capaci di vederli come ricerca, come elaborazioni provvisorie, ipotesi di soluzioni, e quindi mancare l'opportunità di utilizzarli ai fini dell'apprendimento.

Al di là delle legittime certezze sui contenuti, ogni insegnante dovrebbe essere duttile, inventivo e capace di costruire una relazione didattica non inibitrice, non colpevolizzante, non schiacciata sul binomio giusto-sbagliato.

A scuola dovremmo ricordare che, se vi sono ambiti in cui è possibile dire che cosa è corretto, qual è la risposta esatta, ve ne sono altri in cui questo è più difficile. I matematici, ad esempio, in molti casi possono affermare che cosa sia un errore e cosa no, ma nella lingua non è lo stesso. Tutti i linguisti concordano nel dire che solo ciò che impedisce la comprensione è sbagliato. «L'errore spesso è la prima mani-

¹ <http://www.treccani.it/vocabolario/errore>

festazione di un cambiamento in atto», scrive il linguista Nicola Grandi,² «anticipa le tendenze innovative della lingua. Quand'è dunque che un errore diventa regola? Molto semplicemente quando cambia la sensazione che esso suscita nei parlanti, quando una forma supera il vaglio dell'accettazione sociale. Quando non ci fa più storcere il naso». Ricordiamo tutti la maestra che, circa due anni fa, trovò la parola *petaloso* nel testo di un suo alunno e, dopo averlo segnato come errore, pur aggiungendo che si trattava di un «errore bello», ebbe l'idea, intelligente, di chiedere, con una lettera scritta insieme ai bambini, il parere dell'Accademia della Crusca. Quell'episodio, di cui si parlò moltissimo perfino all'estero, ci mostra una maestra che è stata capace di avere, nei confronti dell'errore e della norma, un atteggiamento aperto. In quell'occasione molti si affrettarono a dire che a scuola è sempre così, che sugli errori si lavora in maniera costruttiva, e che la maestra non aveva fatto nulla di speciale. Sarà pur vero, ma c'è più di un indizio per affermare che solitamente avviene il contrario. I docenti spesso trasformano il proprio sapere in una corazza, un'impalcatura che troppe volte intralcia la relazione educativa. Deve allora cadere la corazza affinché gli errori possano diventare una potenziale ricchezza per l'apprendimento. Ed è proprio questa l'idea forte di tutti i contributi che abbiamo raccolto per declinare il tema dell'errore nell'insegnamento e nella didattica: se consideriamo gli errori come delle occasioni e non come una colpa, cambia radicalmente il modo di insegnare.

Attenzione, non vogliamo, con un numero dedicato all'errore, dire banalmente che «errore è bello» né fare un'apologia dell'errore. Ci sono errori fecondi e altri meno. Non dimentichiamo certo che il nostro compito è quello di insegnare fatti sperimentalmente acquisiti, saperi verificati e la forma corretta della lingua: «Tutti gli usi della parola a tutti [...]. Non perché tutti siano artisti, ma perché nessuno sia schiavo».³ Partendo proprio dalla definizione di errore/errare, la maggior parte degli scritti che presentiamo fanno uso della metafora del viaggio, del perdersi, dell'inciampo che diviene opportunità, che si trasforma in strategie per ritrovare la strada, spunto per alimentare le riflessioni e, come ci spiega Carlo Bernardini, possibilità per imparare a pensare, ragionare.

Sono molti i maestri, Freinet per primo, che ci hanno permesso di insegnare senza temere gli errori di chi apprende, senza vederli come una colpa. È grazie a questi maestri che abbiamo potuto sperimentare una didattica nella quale gli errori sono i naturali compagni del processo di apprendimento. Alla base del metodo naturale sperimentato da Freinet e portato avanti da tante maestre e maestri in tutto il mondo, c'è il *tâtonnement*,⁴ che non è semplicemente un andare a tentoni, ma piuttosto un imparare facendo: rischiare, formulare ipotesi, ricercare e costruire attraverso un procedere sperimentale. Gianni Rodari per ricordarne un altro ci ha insegnato a ridere con gli errori, non a deridere chi fa errori. «Vale la pena che un bambino impari piangendo quello che può imparare ridendo?»,⁵ scriveva nell'introduzione a *Il libro degli errori*, e continuava: «gli errori sono necessari come il pane e spesso anche utili e belli: per esempio la torre di Pisa».⁶

(Cristina Contri)

² F. Masini e N. Grandi (a cura di), *Tutto ciò che hai sempre voluto sapere sul linguaggio e sulle lingue*, Cesena, Caissa Italia Editore, 2017, p.103.

³ G. Rodari, *La grammatica della fantasia*, Torino, Einaudi, 1973, p. 6.

⁴ C. Freinet, *Saggio di psicologia sensibile (applicata all'educazione)*, Firenze, Le Monnier, 1972.

⁵ G. Rodari, *I cinque libri, Storie fantastiche, favole, filastrocche*, Torino, Einaudi, 1993, p. 317.

⁶ *Ibidem*, p. 137.